

## Il teatro scolpito di Alessandro Kokocinski

di Alberto Agazzani

La dimensione teatrale dell'opera di Kokocinski spiega la monumentalità verso la quale si è indirizzata con decisione la sua ricerca, assecondando un bisogno crescente di sommergere lo spettatore, fin quasi a inserirlo fisicamente nelle sue opere, trascinandolo all'interno delle stesse, quasi a voler fare di ogni singolo spettatore il protagonista ultimo e fatale del suo sogno (o incubo?) dipinto e scolpito. La dimensione reale delle figure tridimensionali nella *Trasfigurazione* porta inevitabilmente a un'immedesimazione dell'osservatore con l'opera d'arte, a un'interrogazione interiore fra fascinazione e orrore, quasi si fosse più davanti a un fotogramma sospeso di una rappresentazione teatrale fuori da qualunque tempo che a un retablo o a un polittico pittorico propriamente detto. Questa dinamicità narrativa senza narrazione, questa capacità di uscire dal tempo pur rimanendo nella storia, questa straordinaria disinvoltura nell'utilizzo di ogni mezzo espressivo e di ogni materiale in maniera anomala, pur restando sempre e rigorosamente nel solco preciso di una solida tradizione figurativa, fanno di Kokocinski un rappresentante estremo e ideale della nostra contemporaneità.

I temi, o meglio la poetica di questo insolito artista si può sintetizzare in un connubio antico quanto l'arte stessa: amore e morte. Anche in questo Kokocinski si inserisce pienamente nel solco della tradizione, ma è nel modo col quale lui affronta temi antichi come l'uomo che egli si discosta radicalmente dal passato; un passato che pare più vissuto in prima persona piuttosto che osservato con distaccato sguardo da intellettuale. Mi spiego: le citazioni che Kokocinski dissemina nelle sue opere appaiono sin troppo chiare. Citazioni dalla grande pittura, dalla grande scultura, dalla fotografia e dal cinema (anche e soprattutto documentario).

Quindi un frammento, riconoscibile solo in apparenza, di un ben più vasto affresco emotivo totalmente unico: la sintesi formale di un'esperienza che Kokocinski ha vissuto in prima persona e che in quelle immagini si ritrova con forza e verità.

Così la vita, l'esperienza cognitiva del pittore si trasforma in messinscena, lontano da qualunque intellettualismo, da qualunque citazionismo di moda, da qualunque maniera precostituita e compiaciuta. La passione per la vita di Kokocinski è tale da annullare perfino l'idea assoluta di morte. La morte qui è continua trasfigurazione della passione;

una passione laica, carica di sensualità e desiderio, anche mistica nel suo generare continui misteri. Una passione che si fa feroce, come una sorta di inevitabile epilogo di un amore talmente potente da ottenebrare qualunque ragione: il sonno della ragione, appunto. E ancora ritorna il fantasma di Goya. Così come lo abbiamo trovato un po' in tutta l'opera di Kokocinski. Più per affinità elettiva che per cieca ammirazione, quasi il grande spagnolo emergesse spontaneamente dal pensiero goyesco di Kokocinski, con la sua ironia feroce, il suo occhio spietato e un amore per la vita che lo porta a preferire le sue degenerazioni piuttosto che l'assoluto senza ritorno della morte.

Quello di Kokocinski è un autentico auto-da-fè contemporaneo. Un atto di fede laico e disincantato, lucido e spietato, nel quale la storia si fa presente per lanciare un dubbioso monito al futuro.

Benvenuto Alessandro Kokocinski.

Agazzani Alberto, Il teatro scolpito di Alessandro Kokocinski, in ,2006, pp. 36-37